

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2015

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Magno Massimo, l'imperatore romano antenato di Artù - Parte prima

di Maria Grazia Caenaro

*Arthurus
Rex quondam Rexque futurus*

Magno Clemente Massimo, imperatore romano d'Occidente dal 383 al 388, non è personaggio di rilievo nella storiografia d'età tardoantica, ma ha lasciato traccia profonda nella memoria collettiva nei luoghi dove la sua audace avventura aveva avuto inizio. Dai pochi cenni degli epitomatori latini si apprende solo che, spagnolo di nascita e probabilmente di modeste origini, giunse al comando delle truppe romane di stanza in Britannia, dove combatté vittoriosamente contro i Pitti e gli Scoti; in seguito, acclamato *imperator* dai suoi soldati (primavera del 383), sbarcò in Gallia alle foci del Reno, affrontò in battaglia presso Parigi, sconfisse e fece uccidere l'augusto d'Occidente, Graziano, quindi governò per cinque anni la Britannia, la Spagna e le Gallie, riconosciuto ufficialmente come collega dell'augusto d'Oriente, Teodosio I; quando però attraversò le Alpi per conquistare l'Italia mirando forse a impadronirsi anche della parte orientale dell'impero, venne sconfitto nell'Illirico, catturato e giustiziato presso Aquileia dalle truppe del vincitore Teodosio, nel 388.

I.1 La fonte antica più ricca di notizie sul periodo storico che ebbe realmente tra i protagonisti Magno Massimo è il IV libro della *Historia nova* di Zosimo, un funzionario imperiale di lingua greca che compose la sua opera un secolo dopo gli eventi attingendo a compilazioni storiche precedenti¹; in particolare, in pochi capitoli (IV 35-36; 45-47) e in modo non sempre chiaro, Zosimo ricostruisce succintamente una complessa vicenda di ambizioni contrapposte, di gelosie e di contese per il potere fra gli imperatori romani nel decennio 380-390, mentre nell'estrema provincia occidentale si moltiplicavano le incursioni di Pitti, Scoti e Sassoni, e a oriente orde di Goti e di Unni penetravano sempre più minacciose entro i confini dell'impero dalle frontiere non più invalicabili del Reno e del Danubio. È noto infatti che dopo il disastro di Adrianopoli in Tracia (378), dove le legioni romane furono massacrate dai Goti e lo stesso augusto della *Pars Orientis*, Valente, scomparve nella battaglia e non se ne ritrovò più neppure il corpo, il giovane imperatore

¹ Cfr. Zosimo, *Storia Nuova*. Introduzione, traduzione [dal greco] e note di F. Conca, Milano 2007. Il Patriarca Fozio nella *Biblioteca* (cod. 98) afferma che l'opera di Zosimo è la trascrizione della *Storia Universale* di Eunapio di Sardi, ma probabilmente l'autore attinse anche ad altre fonti (una delle quali utilizzata pure da Ammiano Marcellino); a giudizio degli studiosi moderni la *Storia Nuova*, compilata tra la fine del V e l'inizio del VI sec., non è sempre attendibile, ma costituisce l'unica registrazione completa per gli eventi politico-militari da Diocleziano al secondo assedio di Roma ad opera dei Goti di Alarico. Il IV libro è dedicato al periodo compreso tra la rotta di Adrianopoli (378) e la morte di Teodosio (395).

d'Occidente nipote dello sconfitto, Graziano², per controllare l'immenso impero fu costretto a nominare un collega per l'Oriente; scelse Teodosio (379), un generale di origine spagnola già mostratosi esperto nelle guerre in Africa e in Britannia dove aveva combattuto agli ordini del padre, il generale Teodosio il Vecchio, contro Sassoni, Pitti e Scoti che da nord, superando il vallo Adriano, tentavano di invadere le province romane dell'isola (*Britannia inferior e superior*). Secondo Zosimo questa designazione accese la gelosia di Magno Massimo, comandante delle truppe in Britannia (*dux Britanniae*), per Teodosio, del cui padre era stato stretto collaboratore nelle campagne militari in Britannia (368-369) e in Africa (372-373), forse anche suo lontano parente – entrambi erano nati nella *Callectia* [Galizia] – preferito a lui da Graziano come collega; per questo tentò di sottrargli il potere con tutti i mezzi³.

Zosimo segue l'ascesa dell'ambizioso Magno Massimo da quando in Britannia fomenta l'odio e la ribellione delle legioni romane stanziato nell'isola (in cui molte coorti erano formate da leve locali) per la recente decisione di Graziano di accogliere con onori e donativi e arruolare nell'esercito con una paga molto elevata disertori alani, giungendo a indossare un abbigliamento simile al loro per ingraziarseli. Questa scelta suscitò l'ira e l'indignazione di tutto l'esercito, ma in particolare delle truppe acquisite in Britannia dove i ribelli "proclamarono imperatore Massimo, lo rivestirono della porpora e gli diedero il diadema e subito attraversarono l'Oceano [la Manica] con le navi e approdarono alle foci del Reno"; ma mentre le legioni di Germania e dei luoghi vicini accoglievano con grande gioia l'acclamazione imperiale di Massimo, Graziano tentò di bloccare la sua marcia attraverso la Gallia e gli diede battaglia con esito alterno per cinque giorni; quando però parte delle sue truppe e in particolare la cavalleria arruolata in Mauritania lo abbandonò per passare nelle file del generale ribelle acclamandolo augustus, fuggì con trecento cavalieri verso le Alpi, forse per raggiungere il fratello Valentiniano II in Italia, ma fu inseguito, raggiunto e ucciso dal comandante della cavalleria di Massimo, Andragazio, non presso *Singidunum* [Belgrado] come racconta Zosimo, ma a poche miglia da *Lugdunum* [Lione].

Forte dei successi, Massimo manda ambasciatori a Teodosio per chiedere "pace, concordia e alleanza contro tutti i nemici di Roma": in caso contrario preannuncia ostilità e guerra. L'imperatore d'Oriente "accetta che Massimo sia imperatore e ritiene giusto che compaia assieme a lui nelle

² Sugli eventi dalla proclamazione imperiale di Valentiniano a Nicea (364) fino alla morte ad Adrianopoli di suo fratello Valente (378), cfr. Ammiano Marcellino, *Historiae*, libri XXVI-XXXI. Valentiniano per dieci anni si impegnò nella difesa e nel rafforzamento del *limes* renano e danubiano; alla sua morte (374) il titolo imperiale passò a Graziano, fin da bambino associato al trono dal padre, il quale per le insistenze dei suoi consiglieri affidò in seguito (nel 382) il controllo delle province meridionali della *Pars Occidentis* dell'impero al fratello dodicenne Valentiniano II, posto sotto la tutela della madre Giustina e assistito da validi generali.

³ Su Teodosio e Magno Massimo, vd. H. Leppin, *Teodosio il Grande*. Trad. it., Milano 2008, pp. 106-137. Sui barbari e l'impero, vd. A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2007 (in particolare pp. 125-231); S. Gasparri - C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012.

statue e porti il titolo imperiale”; consente perfino che faccia coniare monete con la dicitura *Augustus*, ma di nascosto trama per eliminarlo, tanto da liberare i barbari catturati in un’imboscata tesa lungo il Danubio dal comandante delle sue truppe e colmarli di doni per farli passare dalla sua parte in vista della guerra contro Massimo. A sua volta Massimo, non accontentandosi di regnare su quelli che erano stati i domini di Graziano, cinque anni dopo aver consolidato il suo potere sul continente (Gallie e Spagna) e contando anche sull’appoggio delle truppe stanziato nella provincia d’Africa, progetta di deporre Valentiniano e mettere così le mani su tutto l’impero, o almeno estendere quanto più possibile le sue conquiste tentando le sorti della guerra. Dominato da questo pensiero e forte del sostegno delle sue truppe, con il pretesto di portare un contingente armato in Pannonia per aiutare Valentiniano a respingere i barbari che avevano oltrepassato il Danubio ma in realtà cercando l’occasione per far valere con le armi i suoi diritti, Massimo dalle Gallie (aveva posto la residenza imperiale a Treviri, nel palazzo che era stato di Costanzo Cloro e del figlio Costantino e recentemente di Valentiniano I) si accinge ad attraversare le Alpi per scendere in Italia, ma indugia per timore dei valichi alpini, impraticabili per un grosso esercito, e dei terreni paludosi al di là dei monti. Intanto Valentiniano, fuggito da Milano ad Aquileia, gli invia un’ambasceria “per chiedere una pace più stabile e sicura” e Massimo la accoglie con benevolenza e con tutti gli onori fingendo di desiderare la stessa cosa, ma in realtà, seguendo di nascosto con le sue truppe gli ambasciatori pratici dei luoghi sulla via del ritorno, supera i passaggi sconosciuti e le insidie del terreno e raggiunge Aquileia senza incontrare resistenza. Valentiniano si rifugia allora con la madre Faustina e la sorella Galla a Tessalonica, dove li raggiunge da Costantinopoli Teodosio con alcuni senatori che tengono consiglio e decidono la punizione di Massimo.

Ma Teodosio esita ad agire, sia per debolezza di carattere e amore della vita di lussi e di piaceri alla quale si è ormai abbandonato, sia per non scatenare una rovinosa guerra civile, e soprattutto perché consapevole dell’inferiorità numerica e dello scarso addestramento delle sue truppe eterogenee, in buona parte barbare, e propone invece di offrire al ribelle un accordo basato sul mantenimento da parte di tutti tre i contendenti dei territori in loro possesso, “come prima”. Alla volontà dell’imperatore si oppone però Giustina, che gli promette in sposa la figlia Galla di cui si è repentinamente invaghito solo a patto che muova guerra a Massimo, vendichi la morte di Graziano e restituisca a Valentiniano l’impero del padre. Alla fine, allontanato per il momento il pericolo di guerra sul fronte persiano e africano, per le pressioni di Valentiniano e le suppliche di Giustina, e soprattutto per compiacere Galla che nel frattempo ha sposato, mandati per sicurezza a Roma per mare il giovane imperatore e la madre, Teodosio rompe gli indugi e decide di affrontare in forze l’ambizioso rivale: dopo avere sconfitto a *Siscia* nella “battaglia della Sava” e a *Paetovium* le truppe

al comando del fratello di Massimo, Marcellino (ma Zosimo non accenna a questi scontri), si impadronisce dei loro approvvigionamenti e muove rapidamente dall'Illirico verso i valichi alpini. Massimo cerca di intercettare la nave di Valentiniano nello Ionio senza riuscirci e si prepara ad assalire Teodosio con la flotta ma l'imperatore, giungendo per via di terra fino alla barriera delle Alpi, piomba di sorpresa su Aquileia, roccaforte del rivale, e sorprende la città difesa solo da poche milizie incapaci di opporre resistenza (IV 46.1-3), cattura Massimo e dopo avergli rinfacciato il tradimento lo consegna alle sue truppe che lo massacrano⁴. Poi fa uccidere in Gallia il figlio Vittorio, proclamato augusto dal padre in giovanissima età, e restituisce a Valentiniano la sua parte di impero, ma tiene con sé i migliori soldati dello sconfitto.

Della battaglia conclusiva Paolo Orosio racconta (*Historiae adversus paganos* VI 35.3-4):

Pose il suo quartiere generale ad Aquileia per assistere di lì allo spettacolo della propria vittoria, ma il suo generale Andragazio, che pure aveva concepito un piano strategico straordinario fortificando tutti i passaggi delle Alpi e i guadi dei fiumi, abbandonò le chiuse che aveva appena finito di munire e tentò di sorprendere il nemico con un attacco navale. Così Teodosio, senza che nessuno si accorgesse o si opponesse, passò al di là delle Alpi [Giulie] incustodite e arrivando inatteso ad Aquileia, circondò, prese, uccise senza inganno e resistenza quel grande e fiero nemico, Massimo, che imponeva con il solo terrore del suo nome tasse e tributi perfino alle ferocissime genti dei germani (trad. Chiarini).

Dopo la sconfitta di Magno Massimo il vescovo di Milano, Ambrogio, perorò la causa dei vinti, invocando la *clementia* di Teodosio, come ricorda egli stesso alcuni anni dopo nell'orazione funebre dell'imperatore (*De obitu Theodosii* 17); ma il vincitore già ad Aquileia aveva abrogato le leggi emanate da Massimo e da Milano proclamò di non riconoscerne legittima nessuna, e l'anno dopo lo ribadì solennemente alla prefettura della Gallia, che era stata il solido centro del potere del vinto. Massimo si professava cristiano e battezzato e aveva appoggiato gli ortodossi niceni contro gli ariani protetti a corte, nella sede imperiale di Milano, da Valentiniano II e da sua madre Giustina: per questo forse il vescovo chiedeva indulgenza per i vinti (come fece cinque anni dopo per i superstiti dell'esercito dell'usurpatore Eugenio). Inoltre Ambrogio aveva svolto in precedenza il ruolo di conciliatore fra i due imperatori ed era stato ricevuto a Treviri in due occasioni come ambasciatore di Valentiniano II⁵. L'autorevolezza politica e morale di Massimo è attestata anche dal fatto che, chiamato a dirimere una delicata questione religiosa, ricevette alla sua corte il vescovo Martino di Tours, venuto a chiedere clemenza per l'asceta Priscilliano di cui i vescovi spagnoli e

⁴ Non è chiaro dalle fonti se ci fu battaglia campale o se Massimo fu tradito e consegnato a Teodosio dai suoi stessi soldati (è certo però che, rinnegando gli accordi segreti, non passarono dalla sua parte truppe dell'avversario e i rinforzi attesi dalla Gallia rimasero bloccati oltre le Alpi); nello scontro navale la flotta al comando di Andragazio fu sbaragliata e il generale sconfitto si suicidò gettandosi in mare.

⁵ Nel 383 Ambrogio andò a Treviri per assicurare la volontà di pace di Valentiniano, ma in realtà allo scopo di tenere a bada Magno Massimo e dare tempo ai generali del giovane imperatore di rafforzare la barriera delle Alpi per impedirgli di scendere in Italia. Massimo intuì la manovra e allontanò il vescovo, ma non riprese la marcia di conquista. Due anni dopo Ambrogio si ripresentò a chiedere a nome di Valentiniano la restituzione dei resti di Graziano che era stato ucciso e decapitato a Lione, ma fu accolto con freddezza e non ottenne lo scopo, come racconta egli stesso (*ep.* 30).

niceni chiedevano la condanna a morte; ma il discepolo e biografo del santo, Sulpicio Severo, ricorda che spesso l'imperatore lo faceva chiamare nel suo palazzo di Treviri, e lo riceveva con tutti gli onori e lo venerava; descrivendo uno di questi incontri a testimonianza della straordinaria ammirazione della famiglia imperiale per il santo vescovo⁶, Sulpicio esprime un giudizio positivo sulle qualità di Magno Massimo che le circostanze avevano posto di fronte a un tragico dilemma:

Governava allora lo Stato l'imperatore Massimo: un uomo la cui intera vita meriterebbe elogi, se egli avesse potuto rifiutare il diadema con cui lo incoronarono illegalmente soldati in rivolta, o almeno se avesse potuto non prendere le armi per una guerra civile. Ma un così grande potere non poteva né essere rifiutato senza pericolo, né conservato senza prendere le armi.

Il punto di vista del vincitore si riflette invece nel giudizio di Drepanio Pacato, un senatore di origine gallica che nel panegirico per l'imperatore Teodosio pronunciato nel decennale del regno, celebrato a Roma con grande solennità, descrive a tinte fosche l'usurpatore – che pure in passato aveva acclamato, come molti altri del suo rango – e saluta la sua sconfitta ad Aquileia come la fine di una intollerabile tirannide⁷. Analogo giudizio si legge nello storico (Pseudo) Aurelio Vittore, il quale registra rapidamente le vicende politico-militari e traccia un profilo molto lusinghiero dell'imperatore d'Oriente nel capitolo conclusivo della sua opera (*Epitome de Caesaribus* 48.1-20), mentre definisce Massimo “tiranno”, cioè “usurpatore”⁸.

I.2 Certamente complessi e non facilmente decifrabili furono i rapporti tra Massimo, il *dux Britanniae* acclamato *imperator* dalle truppe, e Teodosio, il quale per dovere di riconoscenza verso Graziano che l'aveva elevato al trono aspettava l'occasione per affrontare l'usurpatore ma per qualche tempo si limitò a controllare la situazione della parte dell'impero governata dal giovanissimo e inesperto Valentiniano, dividendosi tra la sede imperiale di Costantinopoli e quella di Tessalonica nell'Illirico. Sostanzialmente dal 383 al 388 ci fu un tacito accordo e un implicito

⁶ Sulpicio Severo, *Vita Sancti Martini (Dialogi* II 6). L'episodio è incentrato sulla “devotissima imperatrice” – di cui non è fatto il nome – che, per rendergli onore, convince il santo a sedere alla mensa imperiale e lo serve personalmente con umiltà come una schiava, rispettandone le abitudini ascetiche; Sulpicio la paragona alla regina di Saba che era andata in visita al re Salomone per apprenderne la sapienza, ma la considera ancora più fortunata perché aveva il privilegio di apprendere la sapienza del santo nella propria dimora. Anche nel *Chronicon* Sulpicio dà testimonianza della fede sincera di Massimiano (II 49); giudica però severamente la condotta dell'imperatore che per i reiterati interventi del vescovo Martino accolse la richiesta di non condannare a morte l'“eretico” Priscilliano, ma lo consegnò poi all'autorità civile che lo fece giustiziare per il delitto di stregoneria (II 46-51).

⁷ Cfr. *Panegyrici latini* II (Pacato). A Roma in questa occasione il senato fece erigere un monumento raffigurante la famiglia imperiale, a Costantinopoli fu collocato nel foro un obelisco egiziano “per celebrare la vittoria dopo la disfatta dell'usurpatore”, dice l'iscrizione dedicatoria. Sia a Roma che in Oriente, Magno Massimo aveva riscosso simpatie e consensi: fra gli altri gli manifestarono apprezzamento il retore Libanio, poi perdonato e ammesso a corte da Teodosio, e il senatore Simmaco autore di un panegirico dell'“usurpatore” che graziato tornò a ricoprire prestigiose cariche pubbliche.

⁸ Cfr. 47.7: *Cum Maximus apud Britanniam tyrannidem arripuisset et in Galliam transmisisset, Gratianum fugavit nec mora extinxit*; 48.6: [*Theodosius*] *Maximum tyrannum, qui Gratianum interfecerat et sibi Galliam vindicabat ... extinxit*. Zosimo invece non manifesta stima né apprezzamento per Magno Massimo, ma non tace neppure le debolezze di Teodosio.

riconoscimento dell'autorità di Magno Massimo in Occidente (Britannia, Spagna, Gallie), mentre Italia, Africa e Balcani occidentali erano nominalmente sotto l'autorità di Valentiniano, non ancora maggiorenne: di fatto per un quinquennio ci furono tre imperatori e la pace fu garantita da due o forse tre accordi segreti. La stessa soluzione di tollerare per qualche tempo l'usurpatore adottò Teodosio cinque anni dopo con Eugenio, nominato imperatore a Roma a seguito della misteriosa morte di Valentiniano, mentre si preparava allo scontro che avvenne ancora una volta ai piedi delle Alpi presso Aquileia, nella "battaglia del Frigido", e si concluse con la sua vittoria e il perdono accordato al vinto, abbandonato però nelle mani dei soldati e massacrato, proprio come Magno Massimo.

La vicenda di Magno Massimo non è unica: rivolte militari guidate da generali ribelli al potere centrale proclamati imperatori dalle loro truppe, pericolose avvisaglie della disgregazione del dominio romano, si erano verificate già più volte in passato, in particolare nelle sempre più inquiete province d'Occidente, a partire dall'usurpazione di Postumo alla metà del III secolo⁹, ma fra tutte ben nota e documentata è l'avventura di Carausio (286-293), un soldato di modeste origini della tribù dei Menapi nella Gallia Belgica distintosi nella guerra condotta dall'augusto d'Occidente, Massimiano Ercoleo, contro i Bagaudi (contadini e briganti galli) il quale, sfuggito a un tentativo di eliminarlo, ordito dall'imperatore geloso dei suoi successi o poco sicuro della sua lealtà, convinse il senato romano ad affidargli la difesa della Britannia dalle incursioni dei pirati franchi e ottenne il comando della flotta con la quale circumnavigò l'isola e la occupò, insediandovisi come sovrano: si proclamò infatti imperatore della Britannia e della Gallia settentrionale e si fece raffigurare nelle monete con la dicitura *restaurator Britanniae* e *Genius Britanniae*. Sei anni dopo Carausio fu privato con l'inganno del potere e trucidato dal suo tesoriere Allecto, che a sua volta fu sconfitto e ucciso da Asclepiodoto, prefetto del pretorio di Costanzo Cloro da poco nominato cesare d'Occidente¹⁰.

⁹ Il generale romano Marco Postumo al quale l'imperatore Gallieno, impegnato in Oriente contro i Persiani, aveva affidato il comando delle truppe del Reno, proclamato dai suoi soldati imperatore (258) creò un regno autonomo (*Imperium Galliarum*) che comprendeva Germania, Gallia, Britannia, Spagna e lo difese dagli assalti dei barbari; finì ucciso dai suoi stessi soldati (270) per non aver consentito il saccheggio della città di Magonza sottratta a un altro generale ribelle (cfr. Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus* 33-35). L'usurpazione di Marco Postumo indebolì l'impero, ma salvò temporaneamente le province occidentali dall'invasione dei barbari. Seguirono in Gallia le rivolte militari di Mario, di Vittorino, di Vittoria e infine di Tetrico, e contemporaneamente in Siria l'usurpazione di Zenobia autoproclamatasi augusta d'Oriente (entrambi sconfitti dall'imperatore Aureliano, *restaurator imperii*, e fatti sfilare nel suo trionfo: cfr. *Historia Augusta* XXXIV, *Vitae triginta tyrannorum*; *ibid.* XXIX, *Vita Aureliani*).

¹⁰ Su Carausio cfr. Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus* 39.20-21, 39-42; Orosio, *Adversus paganos* VII 25; Eutropio, *Breviarium* IX 22. Invece nella medievale *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (V 3-4) Carausio è descritto come un giovane di famiglia nobilissima che viveva in Britannia il quale, ottenuta dal senato romano una flotta e raccolto un immenso esercito nell'isola, insuperbito spodestò e uccise il legittimo sovrano (figlio di Settimio Severo e di una britanna) e si fece proclamare re promettendo di cacciare i Romani dalla Britannia e di liberarla anche dai barbari, ma tradì e disperse gli alleati e assegnò ai Pitti una parte dell'Albania [Scozia]; infine il senato di Roma mandò il legato Allecto a ucciderlo e a riaffermare l'autorità di Roma, "giustiziando i Britanni che avevano abbandonato la Repubblica".

Un colpo di mano militare analogo si era verificato anche in tempi recenti (350-353), quando il generale d'origine germanica Magnenzio, comandante delle due legioni speciali che costituivano la guardia del corpo dell'augusto d'Occidente, Costante (figlio ultimogenito di Costantino il Grande), proclamato imperatore dalle truppe in Gallia, fece uccidere ad *Augustodunum* [Autun] il giovane sovrano ed estese il suo potere sulla parte occidentale dell'impero, giungendo a chiedere il riconoscimento formale della sua dignità all'augusto d'Oriente (l'altro figlio di Costantino, Costanzo II) che, impegnato in Siria nella guerra contro i Sassanidi, prese tempo e di fatto per tre anni divise il potere imperiale con l'usurpatore; ma quando Magnenzio penetrò in Pannonia, lo sconfisse e lo costrinse a ritornare in Gallia: lì Magnenzio, respinto dalla città di Treviri fedele ai Costantinidi, abbandonato dalla cavalleria, fu definitivamente battuto tra *Lugdunum* [Lione] e *Arelate* [Arles] e si suicidò¹¹.

A nessuno dei molti imperatori ribelli tuttavia toccò di restare nella memoria collettiva e di alimentare la leggenda come a Magno Massimo, divenuto simbolo in Britannia di orgogliosa sfida all'arrogante potere di Roma, nei cantari dei bardi emulo dei capi britanni Cassivelauno e Carataco che avevano lottato contro i Romani invasori, celebrati come eroi nell'epos orale celtico di cui qualche eco giunge ancora nelle redazioni scritte d'età altomedievale¹².

Il figlio di Magno Massimo nominato a succedergli era stato ucciso in Gallia. Ma sopravvissero la moglie e almeno due figlie che probabilmente ritornarono in Britannia: in un'iscrizione latina altomedievale scoperta nel Galles (*Colonna di Eliseg*) è nominata una figlia dell'imperatore di nome Severa, nata probabilmente dal matrimonio con una donna del luogo e sposata al re dei Britanni, Vortigern; un'altra figlia, Massima, fu moglie di Ennodio, proconsole d'Africa¹³. Forse però Magno Massimo lasciò anche una discendenza maschile: nei racconti celtici del *Mabinogion* si accenna a quattro figli nati a Magno Massimo da Elen, due femmine (Gratianna e Severa) e due maschi: Anwn (Antonio) e Custennin (Costantino) che regnarono su due parti del Galles. Secondo

¹¹ Sulla congiura ordita per eliminare Costante e sui tre anni di regno di Magnenzio cfr. Zosimo, II 42.54; Orosio, VII 29.7-13. Ammiano Marcellino accenna alle terribili vendette del vincitore Costanzo che fece decapitare il cadavere di Magnenzio e perseguì i sostenitori del ribelle dando loro la caccia anche in Britannia. La vedova di Magnenzio, Faustina, sposò poco dopo l'imperatore Valentiniano e dalla loro unione nacque Valentiniano II, associato al trono dal fratellastro Graziano (cfr. *supra*, nota 2).

¹² Cfr. Poinsiac Mac Cana, "Il ciclo epico irlandese". Catalogo della Mostra "I Celti" (Venezia 24 marzo - 8 dicembre 1991), Milano 1991, pp. 649-656. Cassivelauno, che guidò la resistenza contro Cesare nel 54 a.C. (cfr. *De bello gallico*, IV 20-36; V 8-23), è identificato con Carwallawn figlio di Beli re della Britannia, celebrato nella letteratura medio-gallese come valoroso difensore della libertà dell'isola (cfr. *Hist. reg. Brit.* IV.1-10). Il re dei Catuvellauni, Carataco (Caradawg in gaelico), si distinse nella resistenza delle tribù celtiche alla conquista romana dell'isola: sconfitto dal legato di Claudio, Aulo Plauzio, nel 43 d.C., a capo dei Siluri guidò la sollevazione della Britannia occidentale (Galles e Cornovaglia) del 49 d.C., ma sconfitto per tradimento dalla regina dei Briganti fu portato prigioniero a Roma con la sua famiglia e in seguito perdonato e liberato dall'imperatore Claudio (cfr. Tacito, *Annales* XII 31-40: la sua fama, annota lo storico, "era passata di isola in isola, si era diffusa nelle province vicine, era diventata popolare anche in Italia")

¹³ Un nipote di Ennodio e Massima, Massimo Petronio, fu imperatore per pochi mesi e morì lapidato nel sacco vandalico di Roma nel 445. La discendenza di Magno Massimo non era stata dunque sterminata, e vantò ancora personaggi illustri: tra gli altri Anicio Olibrio, imperatore nel 472, consoli e vescovi tra i quali Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia al tempo di Teodorico, del quale compose il panegirico.

altri racconti, l'imperatore Magno Massimo partendo per la Gallia lasciò il trono di Britannia al figlio *Antonius Donatus*, dalla discendenza del quale, come attestano anche genealogie e liste di re della Britannia, sarebbe nato il mitico Artù.

II.1 Infatti, a riprova che la storia la fanno i vincitori, la leggenda i vinti, fin dall'alto Medioevo il celtibero Magno Massimo, acclamato imperatore dalla sue truppe in Britannia, appartiene al patrimonio culturale e alla tradizione letteraria britannica, prima orale, poi scritta e – in una singolare commistione di storia romana e tradizioni celtiche¹⁴ – figura nel repertorio degli aedi delle isole proprio in quanto antenato, e addirittura capostipite, della famiglia reale alla quale appartenne Artù, il quale avrebbe ripetuto le imprese dell'avo.

Alla tradizione celtica risale in particolare il tema del matrimonio dell'imperatore con la figlia di un re della Britannia, presente già in uno dei racconti gallesi del *Mabinogion: Il sogno del principe Macsen, imperatore di Roma*¹⁵.

Il racconto, costruito con grande perizia e con sorprendente varietà di toni, delinea subito in apertura la qualità eccezionale del protagonista Magno Massimo/Macsen Wledig [termine gaelico che indica propriamente il comandante militare], mentre evoca attraverso cenni generici l'ambiente di corte nella remota capitale dell'impero romano:

Il principe Macsen era imperatore di Roma. Era l'uomo più bello e più saggio, il più adatto alla dignità di imperatore fra quanti avevano regnato prima di lui. Un giorno, mentre presiedeva un'assemblea di re, l'imperatore comunicò agli intimi: “Domani voglio andare a caccia”.

La decisione dell'imperatore avrà inaspettate conseguenze. Infatti il giorno successivo, uscito a caccia nella valle tiberina con il suo seguito, durante una pausa nell'ora meridiana Macsen si addormenta e sogna un luogo bellissimo di là dal mare e un castello meraviglioso abitato da una giovane donna di straordinario aspetto e dignità che, assisa su un seggio d'oro e d'avorio, lo invita con un cenno a sedere accanto a lei; l'imperatore non riesce a dimenticarla, non vuole più vivere

¹⁴ Nota. L'esame dei racconti gallesi mostra che nei rifacimenti medievali è presente un nucleo primitivo riconducibile alla più lontana tradizione celtica, ma “il narratore medievale sembra saccheggiare [la sua materia] da un'antichità di cui non padroneggia il segreto: è come un contadino che si costruisca la capanna sul sito di Alicarnasso o di Efeso; costruisce, ma con materiale di cui non conosce la storia o di cui gli è giunto solo il barlume della tradizione: pietre non del 'suo edificio' ma di un'architettura più antica, più grandiosa, più sofisticata, più maestosa” (E. Faral).

¹⁵ Cfr. *I racconti gallesi del Mabinogion*, a cura di G. Agrati e M.L. Magini, Milano 1982 [tradotti dalla ottocentesca versione inglese del testo originale (in lingua gallese) la cui composizione orale risale, per alcune parti, al VI secolo]. Gli undici racconti o rami a giudizio degli studiosi furono compilati nella seconda metà dell'XI sec., ma sono conservati in raccolte gallesi più tarde, del XIV-XV sec.: *Il Libro Bianco* (il più completo, composto tra 1300 e 1325) e *Il Libro Rosso* di cinquant'anni più tardo (1375-1425), custoditi rispettivamente nella Biblioteca Nazionale Gallese e nella Biblioteca del Jesus College di Oxford. Tre degli undici racconti del *Mabinogion* hanno per protagonista Artù, altri due suoi cavalieri.

senza di lei e non si dà pace finché i suoi informatori, dopo lunghe ricerche, rintracciano i luoghi ameni e la fortezza del sogno e invitano la giovane che vi abita a seguirli a Roma, salutandola come loro imperatrice; ma la bella rifiuta e chiede che sia l'imperatore ad andare da lei e allora Macsen sale su una nave e ripercorrendo per mare e per terra i luoghi della visione, arriva in Britannia, trova la fortezza alla foce di un grande fiume e la magnifica sala del castello dove incontra la splendida donna del sogno e la sposa. Per sette anni Macsen governa quel paese meraviglioso insignito della corona e vi edifica tre fortezze che la moglie collega, facendo costruire strade che sono chiamate *Le Vie di Elen Guida degli Eserciti* "perché senza di lei le genti della Britannia non si sarebbero mai riunite così numerose". Sulla sommità di un monte che sovrasta una di queste fortezze, *Caer Vyrrdinn* (così chiamata – dice l'anonimo autore – perché costruita da migliaia di uomini: in realtà il nome è connesso con la città romana di *Maridunum Duretarum*), dove un giorno giunge durante una battuta di caccia con i suoi nobili, l'imperatore fa erigere un padiglione nel luogo che ancora oggi porta il nome di *Seggio di Macsen*.

La seconda parte del racconto descrive il forzato ritorno dell'imperatore a Roma, occupata in sua assenza da un usurpatore; dopo aver sottomesso la Gallia, Macsen scende in Italia e pone l'assedio alla città che riesce ad espugnare solo dopo un anno con l'aiuto dei due fratelli della moglie i quali, ucciso l'imperatore nemico, gli consegnano Roma e gli restituiscono il trono. In seguito Macsen congeda l'armata dei cognati autorizzandoli a combattere e sottomettere tutte le regioni che vogliono, e i guerrieri, dopo aver conquistato molti territori, ormai anziani, in parte tornano in Britannia, in parte restano in Bretagna dove, per conservare la parlata materna non corrotta e contaminata da quelle locali, mutilano la lingua delle loro donne. La vicenda dell'imperatore Macsen e dei suoi alleati britanni si conclude così affermando l'affinità delle due terre separate dall'Oceano, tratto che ricorre con insistenza già nella letteratura altomedievale (come nell'opera di Beda il Venerabile), l'una culla della leggenda eroica arturiana, l'altra cornice di molte imprese del re e dei suoi cavalieri.

Nel racconto tutto è nel segno dello straordinario, tipico delle descrizioni celtiche di viaggi in terre remote (di analogo carattere è l'anonimo e quasi coevo *Viaggio di Carlo Magno in Oriente*, in antico francese): splendida nel sogno come nella realtà è l'isola ricca di acque e di fertili pianure, con porti alle foci dei fiumi e molte navi all'ancora; in toni fiabeschi di grande suggestione e con raffinato simbolismo è condotta la descrizione del castello munito, dove in sogno e nella realtà l'imperatore incontra la bellissima principessa con la quale dividerà il trono di Britannia: strabiliante ricchezza, profusione d'oro e d'avorio, broccati preziosi nell'arredamento, nella suppellettile, nelle vesti dei misteriosi personaggi (la bella donna in attesa, i due giovani che

giocano a scacchi e in un angolo il vecchio imponente intento a intagliare da una verga d'oro rosso le pedine per il gioco).

Nel *Sogno* domina l'atmosfera sospesa tipica dei racconti di magia (naturalmente a lieto fine): eppure non mancano riferimenti a concrete realtà e nei protagonisti sono ben riconoscibili personaggi storici: Macsen riecheggia la figura dell'imperatore Magno Massimo che combatté con Teodosio il Vecchio in Britannia per respingere gli assalti alle due province romane da parte dei barbari Pitti e Scoti, acclamato imperatore dalle sue truppe e conquistatore della Gallia, che rivendicava per sé il possesso dell'Italia e voleva cacciare dal trono l'inetto Valentiniano, mentre Elen, la bellissima principessa britanna sognata e sposata da Macsen, è confusa con Elena, la madre di Costantino il Grande, pure figlia di un re dei Britanni nella tradizione locale¹⁶. Infatti confusioni, sovrapposizioni favorite da omonimie, vicende di personaggi storici che sembrano rispecchiare vicende di altri personaggi storici o leggendari, evanescenza e slittamento dei piani temporali, sono tratti tipici di questo genere di racconto.

¹⁶ La nobile origine britanna della madre di Costantino è motivo ricorrente nella storiografia (cfr. Goffredo di Monmouth) e nell'agiografia medievale (cfr. la *Vita Helenae* di Jocelin di Furness, metà del XII sec.). Invece gli storici latini e greci del IV sec. accennano alle umili origini di Elena, concubina o prima moglie ripudiata di Costanzo Cloro, originaria della Bitinia, dalla quale nacque Costantino che elevò la madre al rango di augusta nel 325, quando, sconfitto Licinio, rimase imperatore unico (la moglie di Costanzo Cloro di famiglia imperiale fu invece Teodora, figliastra dell'imperatore Massimiano Ercoleo collega di Diocleziano).